



IL PANORAMA LINGUISTICO EUROPEO: VERSO IL MONOPOLIO DELL'ANGLOFONIA?

Vincenzo Gannuscio

L'Unione Europea e il multilinguismo integrale

L'idea di un'Europa unita, della cui genesi rende conto esemplarmente fra gli altri il sempre attuale saggio di Federico Chabod (1961), vagheggiata nei secoli da una ristretta cerchia di dotti, filosofi ed utopisti, il sogno coltivato con spirito pacifista e umanista da Novalis (1977) a Victor Hugo (2006) e realizzato con appassionata determinazione da grandi statisti del secolo scorso, da Adenauer a Churchill, da De Gasperi a Schumann, è ormai una conquista consolidata. Dalle fondamenta gettate nel 1950 con la costituzione della *Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio* (CECA), di cui facevano parte Francia, Germania, Italia, Lussemburgo, Belgio e Paesi Bassi, e che con significativo messaggio morale convertiva le energie fino a pochi anni prima utilizzate a fini bellici in strumenti di riconciliazione e di pace, si è sviluppato in poco più di un cinquantennio un organismo politico-economico che conta al momento ben 25 stati membri ed unisce oltre 450 milioni di cittadini di diverso *background* etnico, storico, linguistico e culturale.

Ai fondatori della comunità erano ben chiare sin dall'inizio le difficoltà insite nell'ambizioso progetto di integrazione delle popolazioni del vecchio continente, soprattutto perché si intendeva gestire il processo salvaguardando l'identità culturale di ogni singolo paese, anzi facendone il centro propulsivo del futuro amalgama. L'obiettivo dell'unificazione economica, sociale e culturale del nuovo organismo doveva cioè metabolizzare e proteggere la diversità, veicolando proficuamente la convergenza degli interessi effettivi degli stati membri, ma riconoscendo anche la comune appartenenza ad una matrice di sapere e civiltà fra le più antiche e prestigiose del mondo.

Dati questi presupposti, non ci si stupisce che l'ambito linguistico sia stato sin dagli inizi oggetto di grande cura e attenzione nella gestione della giovane comunità. Esso infatti manifesta come nessun altro ambito dell'interazione fra individui la

reciproca diversità, che nella fattispecie può diventare ostacolo insormontabile persino all'instaurarsi della comunicazione. Trovare una soluzione al problema della molteplicità linguistica senza annullare il patrimonio culturale legato ad ogni singola lingua nazionale e minoritaria, ma garantendo al contempo l'acquisizione di una piattaforma di comunicazione fra cittadini comunitari, costituisce dunque un banco di prova per la fattibilità dell'Europa unita anche negli altri ambiti.

Il primo approccio alla soluzione di questo problema, ancora oggi teoricamente aperto, si riassume nella formula del *multilinguismo integrale*, sancito dai Trattati di Roma del 1957. In quell'occasione si deliberò che tutte le lingue nazionali dei paesi membri avessero lo *status* di lingue ufficiali e di lavoro delle istituzioni europee, probabilmente senza tenere conto dell'impatto che questo principio avrebbe avuto ad ogni successivo allargamento dell'organismo. L'UE conta oggi infatti ben 23 lingue ufficiali, tutte con uguali diritti ai sensi della normativa¹. Ciò richiede un'imponente struttura preposta alla traduzione e all'interpretariato che, con costi elevatissimi, garantisce che nelle riunioni ufficiali i rappresentanti di ogni paese possano esprimersi nella propria lingua madre, con la possibilità di essere compresi in tempo reale dai colleghi delle altre lingue, e che le delibere e le opportunità offerte dalla comunità siano accessibili a ciascun cittadino dell'Unione attraverso la pubblicazione di bollettini in tutte le lingue dei paesi membri. Per quanto concerne l'interpretariato, l'alto numero di combinazioni linguistiche che si vengono a creare ha portato da anni ad adottare un sistema cosiddetto a *relais*, che si realizza transitando per lingue intermedie, solitamente l'inglese o il francese.

La prevalenza di queste due lingue non è casuale, dal momento che esse figurano come le più utilizzate anche in quanto lingue di lavoro, qualifica, questa, che in teoria, come menzionato prima, coincide con quella di lingua ufficiale, ma che in virtù delle esigenze di operatività delle commissioni non ha mai avuto ricaduta pratica. Il primo regolamento comunitario che ha disciplinato l'ambito delle lingue di lavoro (1958) indicava, infatti, come tali l'olandese, il francese, il tedesco e l'italiano, ovvero le lingue degli stati membri del tempo, sebbene la lingua di lavoro più usata fino all'ingresso di Gran Bretagna e Irlanda (1973) fosse il francese. A partire da questa data il francese cominciò a cedere terreno all'inglese, la cui posizione venne ulteriormente rafforzata dall'adesione degli stati nord-europei (Danimarca nel 1973 e Svezia nel 1995), dove la sua conoscenza è tradizionalmente molto diffusa. Sulla marcia inarrestabile dell'inglese negli ultimi anni si sono versati fiumi di inchiostro e naturalmente la sua supremazia ha pesantemente condizionato anche gli equilibri linguistici all'interno dell'UE. In particolare sul versante delle lingue di lavoro, seppure il francese permanga in posizione arretrata, i maggiori contraccolpi li ha fatti

¹ Le lingue ufficiali dell'UE sono: bulgaro, ceco, danese, estone, finlandese, francese, greco, inglese, irlandese, italiano, lettone, lituano, maltese, olandese, polacco, portoghese, rumeno, slovacco, sloveno, spagnolo, svedese, tedesco e ungherese. Ma in realtà il panorama linguistico è notevolmente più variegato. Basti pensare che a parte le suddette lingue ufficiali l'Eurobarometro 2006 rileva ca. 60 altre lingue indigene e non (si pensi al turco in Germania o all'indiano in Gran Bretagna) parlate nell'area geografica europea (European Commission 2006 : 3).

registrare il tedesco che pur detenendo a pieno titolo questa qualifica compare sempre meno negli atti istruttori delle Commissioni.

Nessuno dubita che operare a regime in 23 lingue possa creare disfunzioni ed evocare il rischio di 'babelizzazione' delle istituzioni europee. Tuttavia la soluzione al problema si impone e deve essere ben calibrata, dato che le lingue sono espressione dell'identità sia dei singoli parlanti che dei paesi di appartenenza, del che sembrano consapevoli i politici cui tale soluzione competerebbe. Questi infatti, spesso pressati dalle diplomazie di singoli stati membri, riconoscono l'esistenza del problema, ma evitano accuratamente tanto a livello nazionale che sovranazionale di affrontarlo concretamente. Ma, come sottolinea Mamadouth, anche l'immobilismo equivale ad una chiara presa di posizione. Il mantenimento dell'attuale regime linguistico sostiene formalmente il multilinguismo statutario, ma favorisce *de facto* l'affermazione definitiva dell'*International Standard English* (Mamadouth 1999).

Il quesito che ne deriva è se questo *trend* verso il monolinguisma comunitario, che nessuno sostiene ufficialmente, ma che cresce sull'*humus* della mancata decisione, sia il giusto approccio al compimento dell'integrazione europea non solo sotto il profilo economico-commerciale, ma anche sotto quello linguistico-culturale. La formazione del *cittadino europeo*, la sfida che il vecchio continente ha raccolto nei confronti delle nuove generazioni che realizzeranno gli auspici di tanti trattati, presuppone l'interscambio e l'osmosi delle specificità nazionali e non la loro semplice giustapposizione o la supremazia di una componente.

Con una curiosa contraddizione, questa stessa Unione che assiste senza opporre resistenza all'avanzata della lingua unica, non manca di predicare ed incentivare il plurilinguismo dei suoi cittadini attraverso energiche risoluzioni che puntano all'alfabetizzazione in almeno due lingue straniere oltre alla lingua madre². Per celebrare la diversità linguistica dell'Europa è stato indetto nel 2001 l'*Anno Europeo delle Lingue*³ e nel luglio 2003, a conclusione di una pubblica consultazione con la partecipazione delle istituzioni europee, dei ministeri nazionali e di rappresentanze della società civile, la Commissione Europea ha redatto il documento *Promoting Language Learning and Linguistic Diversity: an Action Plan 2004-2006*⁴, un piano operativo il cui obiettivo fondamentale è di estendere a tutte le fasce anagrafiche i benefici dell'apprendimento di lingue diverse da quella materna.

² A tale fine è stata istituita anche la figura del Commissario per il Multilinguismo, ruolo che nella Commissione Europea presieduta da José Manuel Barroso (2004-2009) è stato svolto dal rumeno Leonard Urban.

³ Durante l'*Anno europeo delle lingue 2001*, istituito con decisione n. 1934/2000/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 17 luglio 2000, il settore linguistico ha acquisito un rilievo mai conosciuto prima. Per tutto l'anno si è svolta una vasta campagna di informazione. La Commissione ha finanziato in tutta Europa 199 progetti rivolti prevalentemente al grande pubblico. Ad esempio, in molti casi si sono organizzati "assaggi linguistici": brevi lezioni di prova tenute in affollati luoghi pubblici. Dal 2001 il 26 settembre ricorre annualmente la *Giornata europea delle lingue*, allo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza dell'apprendimento delle lingue, di far conoscere tutte le lingue parlate in Europa e incoraggiarne lo studio durante tutto l'arco della vita.

⁴ http://www.europa.eu.int/comm/education/doc/official/keydoc/actlang/act_lang_en.pdf

Nonostante tutte queste iniziative, il predominio della lingua inglese all'interno del panorama linguistico europeo sembra ormai un fatto ineluttabile, almeno all'interno di certi settori della comunicazione.

L'inglese nel quadro linguistico europeo

Come detto prima, l'Unione Europea conta oggi ventitré lingue ufficiali che nominalmente godono di parità di trattamento all'interno delle istituzioni comunitarie al di là del numero effettivo dei loro parlanti. Secondo risultati riportati nell'*Eurobarometro* N. 243 del 2006⁵, la lingua che ha il numero più alto di parlanti madrelingua è il tedesco (18%), seguito dall'inglese e dall'italiano con rispettivamente il 13% di parlanti, dal francese con il 12% e dallo spagnolo con il 9%⁶. Il quadro cambia radicalmente se si prende in considerazione il numero dei parlanti delle lingue comunitarie come lingua seconda (L2). Si scopre infatti che in Europa il 38% della popolazione parla l'inglese come L2 (ad un livello tale da poter sostenere una conversazione), conferendo quindi di fatto all'inglese una partecipazione al capitale linguistico europeo del 51%. Secondo questo criterio la seconda lingua più parlata è il tedesco, seguito da francese, italiano e spagnolo (vedi grafico 1).

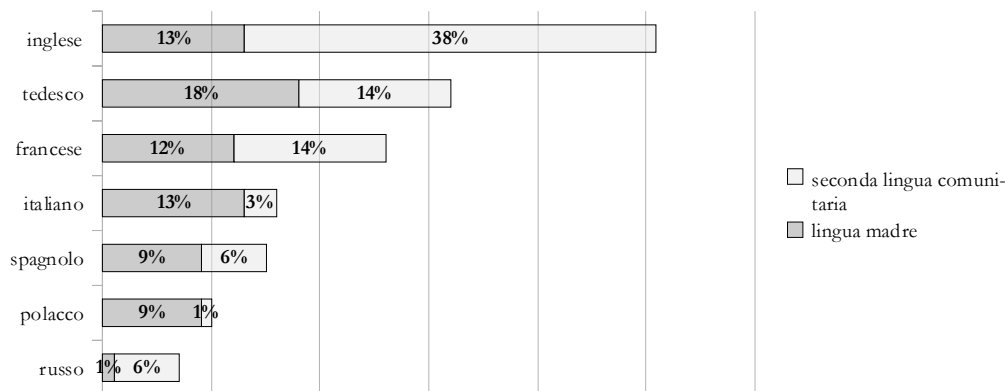


grafico 1: *l'apporto delle lingue europee al panorama linguistico comunitario*

Nel grafico si è estesa la visualizzazione anche al polacco e al russo: rispettivamente la quinta e sesta lingua più parlata in Europa⁷. Ciò permette di evidenziare come l'italiano, pur avendo in Europa una presenza di parlanti

⁵ http://ec.europa.eu/education/languages/pdf/doc629_en.pdf

⁶ Interessante da notare come il raffronto fra questi dati e quelli rilevati nel 2001 ponga in evidenza una significativa variazione del panorama linguistico europeo. Anche cinque anni prima la lingua con il numero più alto di parlanti madrelingua era il tedesco, ma con una percentuale del 24%. La seconda lingua era il francese, mentre l'inglese con il 16% si posizionava soltanto al terzo posto, seguito dall'italiano e dallo spagnolo (European Commission 2001).

⁷ A margine sia specificato che, pur non essendo la Russia membro dell'UE, la lingua russa è madrelingua per l'1% dei cittadini europei e come L2 ha una diffusione analoga allo spagnolo (6%).

madrelingua pari all'inglese, venga padroneggiato come L2 soltanto dal 3% del campione, posizionandosi quindi in sesta posizione dopo l'inglese, il francese, il tedesco, lo spagnolo e il russo.

Dall'*Eurobarometro 2006* risultano anche altri dati sociolinguistici interessanti. Si evince ad esempio che il 56% dei cittadini europei sono capaci di sostenere una conversazione in almeno una lingua diversa dalla propria, mentre il 28% degli intervistati sostiene di padroneggiare almeno due lingue diverse dall'idioma nativo, l'11% addirittura tre. Altrettanto significativa è però la percentuale di europei che ammettono di non parlare un'altra lingua rispetto alla propria, ben il 44%. Il dato confortante è però che rispetto alla rilevazione del 2001 i dati che misurano il multilinguismo registrano un *trend* ascendente, mentre decresce la percentuale di cittadini europei che si esprimono esclusivamente nel proprio idioma⁸.

Esistono comunque notevoli differenze tra uno stato membro e l'altro: in Lussemburgo quasi tutti conoscono una seconda lingua abbastanza bene da poter sostenere una conversazione (99%), come il 97% degli Slovacchi e il 95% dei Lettoni. I meno inclini a parlare un'altra lingua oltre la propria sono i cittadini di Irlanda (31%), Gran Bretagna (38%) e in terzultima posizione Italia (41%). Siamo dunque ancora lontani dall'obiettivo che i capi di stato europei si sono posti a Barcellona nel 2002, quando hanno fissato come traguardo a lungo termine che tutti i cittadini europei riescano a parlare almeno due lingue oltre la propria lingua madre. Dalla rilevazione fatta dall'*Eurobarometro 2006* ad oggi soltanto in 9 paesi su 25 più della metà degli abitanti è in grado di conversare in almeno due lingue straniere. Ai primi posti troviamo ancora una volta il Lussemburgo con il 92%, seguito da Paesi Bassi (75%) e Slovenia (71%). In coda alla classifica si registra nuovamente, questa volta in penultima posizione, la presenza dell'Italia (16%) subito dopo Gran Bretagna (18%), Spagna (17%) e prima dell'Irlanda (13%).

Come già messo in evidenza nel grafico 1, in Europa le lingue maggiormente parlate come L2 sono cinque: inglese, francese, tedesco, spagnolo e russo, il cui peso è in crescita rispetto ai dati del 2001 (vedi grafico 2).

⁸ Rispetto ai dati del 2001 per quanto riguarda gli europei che parlano almeno un'altra lingua oltre alla propria lingua madre si registra un aumento di 9 punti percentuali, 2 i punti percentuali in più per coloro che parlano almeno due lingue oltre la propria e un incremento di 3 punti per coloro che parlano almeno tre lingue aggiuntive (European Commission 2006 : 8).

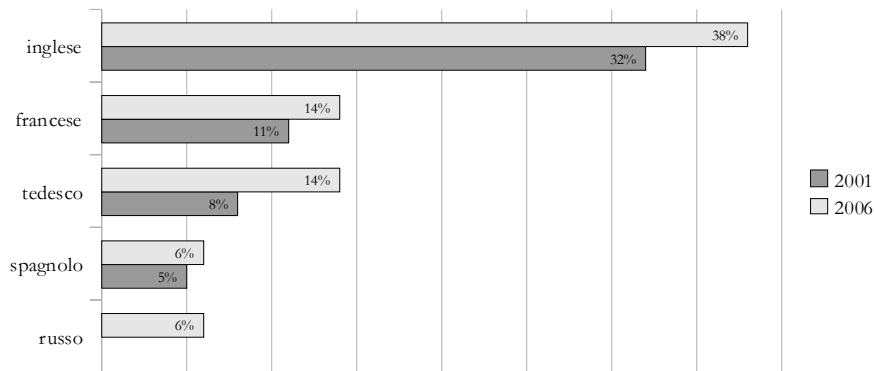


grafico 2: le principali L2 nella comunità europea

Sulla scorta di questi dati si possono evidenziare alcune delle ripercussioni dell'allargamento ad Est della Comunità Europea. Il dato più evidente è la comparsa del russo fra le L2 e una crescita notevole del tedesco rispetto al francese. Qualora questo *trend* si confermasse, sarebbe plausibile prevedere a breve per il tedesco l'assestamento in seconda posizione fra le L2 più parlate in Europa. L'allargamento non ha però avuto nessun effetto sull'inglese, che analogamente al tedesco ha registrato una crescita di 6 punti. In un'analisi sulle L2 più parlate nei paesi comunitari l'inglese risulta essere la prima lingua straniera più parlata in 16 paesi su 25 e la seconda nei rimanenti, ad eccezione del Lussemburgo (dove è in terza posizione dopo il francese e il tedesco)⁹.

Alla domanda sulle due lingue che trovano più utili oltre alla propria, il 68% degli interpellati ha risposto inglese, il 25% il francese e il 22% il tedesco, e di fatto negli stati membri dell'UE la lingua straniera più insegnata è in genere l'inglese, mentre il francese si colloca quasi sempre al secondo posto. Soltanto il 3% degli intervistati pensa che possa essere utile studiare l'italiano.

Dall'analisi dei dati contenuti nel rapporto dell'*Eurobarometro 2006* risulta dunque evidente il predominio dell'inglese nel panorama linguistico europeo. La sua posizione è ben salda e ci sono tutti i presupposti affinché questa in futuro si rafforzi ulteriormente. Un altro dato interessante è che in molti paesi europei si ha coscienza di questa tendenza all'anglofonia e che sempre più si riflette sugli effetti dell'anglicizzazione delle proprie lingue. Il 94% dei Maltesi, il 92% dei Ciprioti e il 90% dei Polacchi crede infatti che in concomitanza con la crescita dell'UE sia necessaria una politica linguistica più incisiva a protezione dei propri idiomi. Ciò sottende evidentemente il timore che l'europeizzazione possa minacciare le lingue

⁹ L'italiano in questa analisi risulta pressoché assente. Lo schema presentato dall'*Eurobarometro 2006* evidenzia per ogni paese comunitario le tre lingue straniere più parlate. Il nostro idioma fa la sua comparsa soltanto a Malta, dove lo troviamo in seconda posizione dopo l'inglese (European Commission 2006 : 13).

nazionali e le lingue “piccole” possano diventare vittime di un'estinzione programmata a livello sopranazionale¹⁰.

A valutare il predominio dell'inglese nel quadro linguistico comunitario e a misurarne le conseguenze future concorre la constatazione che esso non è che un riflesso di quello che la lingua inglese, o meglio l'anglo-americano, rappresenta nello scenario linguistico planetario.

Oggi le lingue parlate sulla terra oscillano, secondo i criteri di catalogazione, dalle 5000 alle 6000 unità. La lingua più parlata al mondo è il cinese, mentre al secondo posto troviamo l'inglese, calcolando non solo i parlanti della varietà britannica e anglo-americana come lingua madre, ma anche l'inglese come lingua ufficiale ed amministrativa (si pensi ad esempio all'India). Sotto il profilo funzionale esiste comunque una differenza fondamentale fra la lingua cinese e quella inglese. Nonostante i suoi 1,21 miliardi di parlanti, il cinese adempie ben poco a funzioni inerenti all'intercomunicazione planetaria, e infatti ha poca diffusione al di fuori dei confini asiatici. L'inglese invece, che registra appena 573 milioni di parlanti, quindi circa la metà rispetto al cinese, presenta un raggio di diffusione mondiale. Altra differenza fondamentale fra questi due idiomi sta nel seguente dato: fra i parlanti cinesi soltanto il 5,9% lo parla come lingua seconda, per la lingua inglese questa percentuale sale al 41,1% (Haarmann 2002).

L'analisi conferma dunque che ci troviamo di fronte ad una lingua con una distribuzione planetaria significativa, ma che non è quella più parlata al mondo. Se il 41,1% degli anglofoni non parla l'inglese come propria madrelingua, ma lo parla per scelta o per imposizione (e quindi per scelta altrui), risulta chiaro che la diffusione dell'inglese è legata a ragioni esolinguistiche che ne fanno lo strumento di comunicazione privilegiato del mondo globalizzato.

Le determinanti del prestigio dell'inglese

Nel tentativo di individuare i fattori che hanno procurato all'inglese il suo odierno prestigio è utile distinguere gli elementi endogeni da quelli esogeni. Come vedremo in seguito, i fattori che hanno condotto l'anglo-americano all'attuale posizione di predominio sono soprattutto agenti esolinguistici, ma la lingua inglese ha sicuramente tratto vantaggio anche dalle sue peculiarità endolinguistiche. L'inglese è fra le lingue europee quella che ha più sacrificato al cambiamento linguistico la struttura sintetica, appannaggio del comune antenato indoeuropeo. Questo tratto peculiare, che si concretizza nel fatto che l'inglese ha ridotto drasticamente i tratti flessivi, sta probabilmente alla base dell'opinione diffusa che vuole che l'inglese sia una lingua ‘semplice’, specie se confrontata con il francese, l'italiano o il tedesco.

¹⁰ Il timore è evidentemente giustificato, se all'inizio del 2009 l'Università di Cambridge ha avviato il World Oral Literature Project con l'obiettivo di raccogliere e documentare le lingue minacciate (cfr. <http://www.oralliterature.org>).

Ma la supposta semplicità non basterebbe a spiegarne da sola il successo, se non vi si aggiungessero altri e ben più decisivi fattori: la sua diffusione in era coloniale e il ruolo svolto dagli Stati Uniti nel corso del Novecento.

Invero, la sua avanzata inizia già a partire dal Seicento, quando con l'avvio della costituzione dell'Impero britannico l'inglese diviene la lingua delle relazioni commerciali non solo fra madre patria e colonie, ma presto anche fra queste terre lontane e gli altri paesi europei che con essi intrattenevano rapporti commerciali. Nel giro di pochi secoli l'inglese finisce così per imporsi come lingua madre per gran parte degli abitanti del Nord America, per Australiani e Neozelandesi, e assurge a lingua ufficiale nelle terre d'India. Esso mantiene tuttavia in questa prima fase soprattutto lo *status* di lingua commerciale, in quanto quella della politica e della diplomazia resta ancora a lungo il francese.

Quest'ultimo a sua volta aveva monopolizzato la cultura, la diplomazia e l'aristocrazia europee dal XVII al XIX secolo, assumendo la funzione di lingua veicolare, ruolo che il latino aveva ricoperto fino al Rinascimento. Diversamente da quest'ultimo, l'uso del francese non era stato però limitato alla comunicazione tra dotti e agli scambi internazionali, ma era anche servito ad 'ingentilire' la conversazione dell'aristocrazia, e in particolare delle corti d'Europa, oltre ad assestarsi saldamente come lingua delle relazioni internazionali e della politologia.

Il dominio quasi incontrastato del francese subisce un primo ridimensionamento con gli eventi bellici del 1914/15, allorché al tavolo dei negoziati di pace si affacciò la lingua degli Statunitensi vincitori. La seconda fase bellica della metà del secolo, con l'apporto decisivo di uomini e mezzi dal Nord America e con la riorganizzazione dell'Europa in due blocchi contrapposti, sancisce il ruolo di predominio dell'inglese rispetto alle lingue di cultura occidentali, in particolare rispetto al francese. Gli stessi drammatici eventi politici del Novecento sono per converso causa della perdita di terreno del tedesco, che prima della Seconda Guerra Mondiale poteva considerarsi lingua veicolare nei paesi dell'Europa orientale, oltre ad occupare un posto di rilievo nella geografia delle lingue scientifiche. Per la verità, già il coinvolgimento della comunità scientifica tedesca nella Prima Guerra Mondiale aveva provocato un vero e proprio boicottaggio degli scienziati germanofoni, ma il colpo di grazia al tedesco fu inferto dalle persecuzioni naziste ai danni di intellettuali e uomini di scienza in gran parte di ascendenza ebraica. La loro diaspora, per lo più senza ritorno all'estero, e l'adozione della lingua del paese ospite sortirono la conseguenza che il tedesco sopravvive ancora oggi fuori dai confini della propria comunità linguistica solo come lingua di settori di nicchia, quali la filologia classica, la filosofia, il diritto romano e la musica.

In molte università europee si è passati all'utilizzo dell'inglese come lingua di docenza per i seminari di carattere scientifico e soprattutto economico. In Norvegia, ad esempio, molte facoltà lo utilizzano come unica lingua d'insegnamento, al punto che in un nuova bozza di legge per l'istruzione superiore è stata omessa l'avvertenza, presente ancora nella legge precedente, secondo cui la lingua dell'istruzione presso le

università e le istituzioni superiori norvegesi debba essere il norvegese. Sempre in Norvegia è stato introdotto negli anni Novanta un sistema incentivante per la ricerca universitaria che prevede dei *bonus* monetari per ogni pubblicazione scientifica. La pubblicazione di un testo in una 'lingua internazionale', che inevitabilmente significa l'inglese, porta alla riscossione di un *bonus* di 15.000 corone, mentre un testo redatto in norvegese frutta appena 7.000 corone (Philipsson 2003 : 81).

Del resto l'uso dell'inglese in pubblicazioni scientifiche e nell'insegnamento universitario si sta diffondendo in tutti i paesi europei. In alcuni rami di ricerca, come le scienze naturali, l'ingegneria e la medicina, l'inglese è ormai norma. Le posizioni nei confronti del predominio dell'inglese in ambito scientifico variano notevolmente: alcuni ritengono che una lingua unica della scienza possa essere un importante strumento di condivisione globale dei risultati scientifici, altri invece lamentano l'emarginazione delle altre lingue, che, se confermata, porterebbe inevitabilmente ad un graduale depauperamento di contenuti. Legislazioni *ad hoc* potrebbero facilitare una simbiosi fra le lingue locali e l'*inglese scientifico*, ma anche in questo caso le posizioni fra uno stato e l'altro variano molto. Pochi governi manifestano una politica linguistica esplicitamente protezionistica nei confronti della propria lingua, mentre altri, non intervenendo in maniera esplicita e decisa, sembrano sostenere le tendenze globalizzanti¹¹. Dato di fatto è che i testi scientifici pubblicati in lingue diverse dall'inglese hanno oggi scarsissima probabilità di essere recepiti (Ammon 2001).

Grande influsso esercita la lingua inglese anche in ambiti della vita quotidiana quali l'industria dell'intrattenimento, la cultura *pop* e più in generale nei nuovi stili di vita di cui la realtà anglo-americana costituisce un modello di grandissima forza. Il mondo del cinema e della musica è sotto il quasi incontrastato dominio degli Stati Uniti. Secondo i dati forniti dall'*European Audiovisual Observatory*, i film statunitensi hanno dominato con oltre il 90% le vendite dei botteghini dei cinema tedeschi ed olandesi, oltre l'80% di quelle del Regno Unito e di poco meno quelle di gran parte dei rimanenti paesi europei. Negli anni Novanta si è assistito anche ad un massiccio arrivo di *format* americani, che hanno invaso gran parte dei palinsesti televisivi europei. L'ambito in cui tuttavia la lingua esercita il maggiore influsso, anche perché questo avviene in maniera più immediata rispetto a cinema e TV, è senza dubbio il settore della musica leggera. A sostegno di questa affermazione basti qui ricordare che il mercato musicale europeo registra dati di vendita di prodotti anglo-americani che si aggirano intorno al 90 – 95% di *share* sul totale (Philipsson 2003 : 72).

¹¹ L'Italia a varie riprese ha dimostrato di inserirsi in questo *trend*. Basti ricordare gli slogan elettorali delle ultime politiche in cui si inneggiava alle tre 'I': *internet, inglese, impresa*, o più concretamente interventi governativi come il decreto legislativo dell'ottobre 2005, in cui il MIUR all'articolo 25 stabilisce: «Al fine di offrire agli studenti l'opportunità di conseguire un livello di apprendimento della lingua inglese analogo a quello della lingua italiana è data facoltà, nella scuola secondaria di primo grado, alle famiglie che ne facciano richiesta, di utilizzare, per l'apprendimento della predetta lingua, anche il monte ore dedicato alla seconda lingua comunitaria. [...] Resta ferma la possibilità per gli studenti [...] di avvalersi dell'insegnamento della seconda lingua comunitaria nell'ambito delle attività ed insegnamenti facoltativi.»

L'anglo-americano è fra le lingue del mondo quella che registra un'evoluzione più in sintonia con i bisogni dei consumatori, ed è spesso la prima ad esprimerli. Non c'è da stupirsene, dato che negli Stati Uniti i nuovi bisogni nella vita materiale ed intellettuale hanno come immediata ricaduta un'attività di ricerca tecnica e scientifica mirante a dare una risposta economicamente sfruttabile. Sono quindi le parole inglesi ad esprimere per prime gli appetiti contemporanei, in parte spontanei e in parte creati artificialmente.

In ogni caso, la posizione internazionale dell'inglese sembra garantire una facilità di comunicazione in numerosissimi ambiti del nostro vivere quotidiano e in questa condizione, come osserva giustamente Hagège, «l'effetto diventa causa», il predominio dell'inglese diviene motivo del suo ulteriore rafforzamento (Hagège 1995: 37).

L'inglese come possibile lingua franca?

L'inglese si presenta agli occhi di molti Europei come la lingua che risponde meglio alla pulsione dialogica che sta alla base dell'odierno bisogno di intercomunicazione planetaria. Sembra che esso sia lo strumento migliore per abbattere i muri delle lingue in un mondo che taluni considerano troppo babelizzato. Nel corso della civilizzazione occidentale diverse lingue, quali il greco della *koinè*, il latino e il francese, hanno svolto il ruolo di strumento di comunicazione internazionale. Quando però si parla di *lingua franca*¹² si è soliti pensare al latino, che dal Medioevo in poi è stato indiscusso strumento di divulgazione utilizzato dalla Chiesa, dalla scienza, dalla politica, dall'educazione e dalla letteratura. Solo a partire dalla metà del XVIII secolo esso ha cessato progressivamente di essere la lingua di intrattenimento e di scrittura dei dotti, fino a perdere nel XX secolo il suo *status* di lingua veicolare dell'*intelligibilità* europea.

L'anglo-americano sembra oggi essere assunto allo stesso ruolo che il latino medievale rivestiva nel suo periodo glorioso. Volendo istituire un paragone fra le due lingue, si possono rilevare vari elementi che le accomunano (se pur con allocazioni temporali diverse):

- sia il latino che l'inglese presentano un vastissimo *corpus* di testi scritti che abbracciano i generi più disparati;
- entrambi hanno pieno accesso a domini che esercitano grande influsso sulla società (religione, scienza, medicina, storia, politica, legge, etc.) e ne sono mezzo di divulgazione;
- ambedue facilitano l'intercomunicazione oltre i confini nazionali;

¹² Il termine *lingua franca* definisce in accezione generale ogni lingua usata da più gruppi linguistici al fine di comunicare. Storicamente è un calco dall'arabo che indica un *sabir* parlato fino al XIX secolo nei porti mediterranei. Si tratta di una lingua con lessico misto e grammatica semplificata, avente come base l'italiano centrale comprendente vari elementi delle lingue romanze.

- sia l'inglese che il latino sono stati e sono materia di apprendimento per molti anni nelle scuole di tanti paesi.

Eppure un'analisi attenta non può non mettere in evidenza differenze rilevanti fra il latino del passato e l'inglese del presente. Come ad esempio il fatto che durante e dopo il Medioevo, cioè all'acme della sua supremazia linguistica, e ancor più nei secoli successivi, il latino non rappresentava un particolare potere politico o sistema economico, ma istanze sovranazionali quali l'organizzazione feudale e la Chiesa. L'inglese invece ha rappresentato dapprima il motore linguistico del capitalismo industriale di cui l'Impero britannico è stato *leader* indiscusso fino alla prima guerra mondiale, e poi del nuovo ordine neoliberale dell'economia mondiale, diffuso e sostenuto dagli Stati Uniti. Le nuove tecnologie e i nuovi mezzi di comunicazione di cui si serve l'inglese sono per di più radicalmente diversi da quelli che aveva a disposizione il latino, e coinvolgono una quantità di parlanti e scriventi impensabile nel periodo medievale. Un'ultima ma importantissima differenza sta nel fatto che il latino dopo la caduta dell'Impero Romano non ha costituito più la madrelingua per nessuno, l'inglese invece oggi lo è per ca. 337 milioni di parlanti¹³.

La lingua che oggi viene utilizzata nell'intercomunicazione planetaria spesso ha però poco a che vedere con il *British* o *American English*. Di fatto milioni di persone comunicano fra loro grazie ad un inglese maccheronico, ibrido, poco strutturato e che richiama le strutture delle rispettive lingue d'origine dei parlanti, ma che malgrado ciò risulta funzionale all'atto comunicativo. In realtà è proprio questo *broken English* (come lo definiscono i madrelingua inglesi con una punta di scherno) ad assumere la veste di nuova *lingua franca*.

Partendo da questa considerazione, il francese Jean-Paul Nerrière ha per la prima volta dato un nome e una organizzazione a questa lingua, coniando il termine *globish*, contrazione di *global English* (Nerrière 2004). La sua esperienza di alto dirigente di una grande multinazionale gli ha infatti permesso di verificare come i suoi colleghi non anglofoni utilizzassero un vocabolario limitato ed una sintassi elementare e standardizzata, che permetteva loro di comunicare meglio tra loro che non con anglofoni americani o britannici. Nerrière compila una lista di 1.500 parole che a suo dire formano un lessico sufficiente all'intercomunicazione e correda questo elenco con una grammatica essenziale che fornisce indicazioni sulla corretta costruzione delle proposizioni e sulla pronuncia, elementi che sono fondamentali affinché l'atto comunicativo possa andare a buon fine. Sempre più spesso il *globish* viene definito *nuovo esperanto del villaggio globale*, e forse vale la pena provare ad interrogarsi se sia o no possibile paragonare il *globish* con l'esperanto. Quando il medico e linguista polacco Lazar Ludwik Zamenhof creò l'esperanto¹⁴, lo concepì come una vera e propria

¹³ A questi vanno aggiunti altri 236 milioni che lo parlano come seconda lingua (Haarmann 2002 : 20).

¹⁴ Fra il 1880 e il 1914, svanito il progetto di poter restaurare come lingua universale e di convenzione il latino, vennero avanzate ben 116 proposte di lingue artificiali, fondate su strutture grammaticali e su radicali semantici di lingue esistenti, e in qualche caso sullo stesso latino. Anche dopo questa data i progetti continuarono, per esempio il *Latin simplifié* (Neuchatel 1925), il *Latinesco* (Birckenhead, Gran

lingua che fosse strumento veicolante di cultura e di ideali; la sua idea era quella di dare al mondo una nuova cultura internazionale. Il *globish* non ha tale ambizione, ma parte dal presupposto che l'inglese abbia vinto la battaglia della comunicazione fra i popoli e Nerrière aspira a strutturarne una forma semplificata che non sostenga alcuna cultura specifica, ma divenga un semplice strumento che aiuti la gente nella comunicazione internazionale.

L'attuale assenza di una politica linguistica comunitaria efficace, che miri realmente ad un multilinguismo integrale, non fa pensare che un'altra lingua possa realmente essere presa in considerazione come valida alternativa al sempre crescente monopolio dell'inglese.

BIBLIOGRAFIA

- Ammon, Ulrich (a cura di) (2001), *The dominance of English as a language of science. Effects on other languages and language communities*, Berlin.
- Chabod, Federico (1961), *Storia dell'idea d'Europa*. Bari.
- Deutsche Akademie für Sprache und Dichtung (Meier, Christian/ Reichert, Klaus): *Stellungnahme zur Debatte über den zunehmenden Einfluß des Englischen auf die Deutsche Sprache*. Darmstadt, den 17. Januar 2002, in: <http://www.deutsche-akademie.de/Stellungnahme.html>
- Eco, Umberto (1993), *La ricerca della lingua perfetta nell'Europa culturale*, Roma.
- Eichhoff-Cyrus, Karin M./ Hoberg, Rudolf (a cura di) (2000), *Die deutsche Sprache zur Jahrhundertwende. Sprachkultur oder Sprachverfall?* Mannheim.
- European Commission (2001), *Europeans and Languages. Eurobarometer 54 Special*.
- European Commission (2006), *Europeans and their Languages. Special Eurobarometer 243*.
- Haarmann, Harald (2002): *Sprachenvielfalt im Globalisierungsprozess*, in: Hoberg, Rudolf (a cura di): *Deutsch – Englisch – Europäisch. Impulse für eine neue Sprachpolitik*, Mannheim.
- Hagège, Claude (1995), *Storie e destini delle lingue d'Europa*, Firenze.
- Heller, Dorothee (2004), *Deutsch als Wissenschaftssprache*. in: Moraldo, Sandro/ Soffritti, Marcello (a cura di): *Deutsch aktuell. Einführung in die Tendenzen der deutschen Gegenwartssprache*, Roma, 230–241.
- Hoberg, Rudolf (a cura di) (2002), *Deutsch – Englisch – Europäisch. Impulse für eine neue Sprachpolitik*, Mannheim.
- Hugo, Victor (2006), *Discours d'ouverture du Congrès de la paix (1849)*, in: Rolland, Patrice, *L'unité politique de l'Europe. Histoire d'une idée*, Bruxelles, 223-231.

Bretagna 1925), il *Neo-Latinus* (Buenos Aires 1939) etc. (Waquet 2004 : 385) La lingua artificiale che ebbe maggiore risonanza fu l'esperanto che conta ancora oggi ca. 2 milioni di parlanti distribuiti in oltre 120 paesi, è presente in rete con siti specifici e sembra a tratti tornare in auge come alternativa all'inglese.



- Kachru, Braj B. (a cura di) (1992), *The Other Tongue. English across Cultures*, Illinois. Mamadouth, Virginie (1999), *Institutional multilingualism: an exploration of possible reforms*. In: *Which languages for Europe*, Amsterdam.
- Nerrière, Jean-Paul (2004), *Don't speak English, parlez globish*, Paris.
- Novalis (1777), *Die Christenheit oder Europa. Ein Fragment (1799)*, in Id.: *Schriften. Die Werke Friedrich von Hardenbergs*, Bd. 3, Stuttgart, 507-525.
- Phillipson, Robert (2003), *English-Only Europe? Challenging Language Policy*, London.
- Waquet, Françoise (2004), *Latino. L'impero di un segno (XV-XX secolo)*, Milano.
- Zabel, Hermann (a cura di) (2001): *Ein See, drei Länder, eine Sprache. Tagungsdokumentation des Internationalen Bodenseetreffens der Sprachvereine im „Netzwerk Deutsch Sprache“ vom 05. bis 08.10.2000*, Paderborn.
- Zabel, Hermann (a cura di) (2003), *Denglisch, nein danke! Zur inflationären Verwendung von Anglizismen und Amerikanismen in der Deutschen Gegenwartssprache*, Paderborn.
- Zimmer, Dieter E. (2003), *Deutsch und anders. Die Sprache im Modernisierungsfieber*, Reinbek bei Hamburg.